

# "Great Reset", gli oligarchi di Davos hanno le idee chiare

[lantidiplomatico.it/dettnews-great\\_reset\\_gli\\_oligarchi\\_di\\_davos\\_hanno\\_le\\_idee\\_chiare/39329\\_39516/](https://lantidiplomatico.it/dettnews-great_reset_gli_oligarchi_di_davos_hanno_le_idee_chiare/39329_39516/)



di G. Preterossi

Da un po' di tempo si sente parlare di *Great Reset*. Che non si tratti di un'invenzione di complottisti, da liquidare con autocompiacimento, lo testimonia il fatto che al tema è stato dedicato di recente un libro, di cui è autore, insieme a Thierry Malleret, Klaus Schwab, non proprio l'ultimo scappato di casa, visto che ha fondato il *World Economic Forum* di Davos (di cui è attualmente direttore esecutivo), cioè il "club" che raccoglie i più ricchi e potenti del mondo. "Great Reset" è, non a caso, il tema del convegno annuale di Davos appena concluso (svoltosi quest'anno rigorosamente da remoto). Al progetto, il *Time* ha dedicato qualche mese fa la sua copertina. Ma cosa si intende, precisamente, con questa parola d'ordine? Se leggiamo il libro di Schwab e Malleret, nonché i contributi da tempo presenti sul tema, sul sito del Forum e altrove, possiamo farcene qualche idea, non proprio rassicurante.

L'impressione è che si tratti di una grande operazione di controffensiva egemonica, rispetto ai movimenti di protesta *anti-establishment* cresciuti nell'ultimo decennio, per effetto del crollo finanziario del 2008, e alla crisi di consenso che ha investito il finzcapitalismo e la globalizzazione, producendo un disallineamento tra masse e rappresentanza politica.

Per certi aspetti, è un'operazione ideologica preventiva, volta cioè a evitare che dalla pandemia sorgano ricette e sensibilità che recuperino sul serio la centralità dello Stato e della politica nella loro autonomia, rimettendo in campo il conflitto sociale e politiche di

programmazione in grado non solo di redistribuire, limando i profitti, ma anche di orientare a fini pubblici, collettivi, l'economia, all'insegna ad esempio dei principi del costituzionalismo sociale e democratico.

Se di un riorientamento c'è bisogno, per gli oligarchi di Davos questo dovrà essere realizzato dal capitalismo stesso, cioè da coloro che hanno prodotto il disastro. Con una sorta di illusionistico falso movimento, mettendosi quasi all'opposizione dell'esistente, si tratta di sfruttare l'occasione della pandemia per immunizzare il potere assolutistico del capitale da qualsiasi reale cambiamento che provenga dal basso e rappresenti un'alternativa organizzata: per far questo, però, occorre mutare narrativa, fingere di liquidare il neoliberismo, per salvare e rilanciare il capitalismo (il cui nucleo di potere neoliberale resta però intatto), potenziandone le possibilità di dominio. Quel dominio delle menti, annunciato dallo slogan thatcheriano sulle anime come posta in gioco della politica (neoliberale), si spinge fino al progetto smisurato di un controllo totale, algoritmico, sulle vite, il cui residuo di differenza e autonomia deve essere azzerato o perlomeno neutralizzato con modalità automatiche. Si può anche, trasformisticamente, fingere di andare incontro a dei bisogni di inclusione (personali, si badi, non in quanto sfida politica collettiva), all'esigenza di una maggiore salvaguardia dell'ambiente, perché nulla cambi.



# la fionda

## Nulla sarà più come prima?

Gli scenari della post-emergenza:  
Italia, Europa, Mondo

1 / 2021

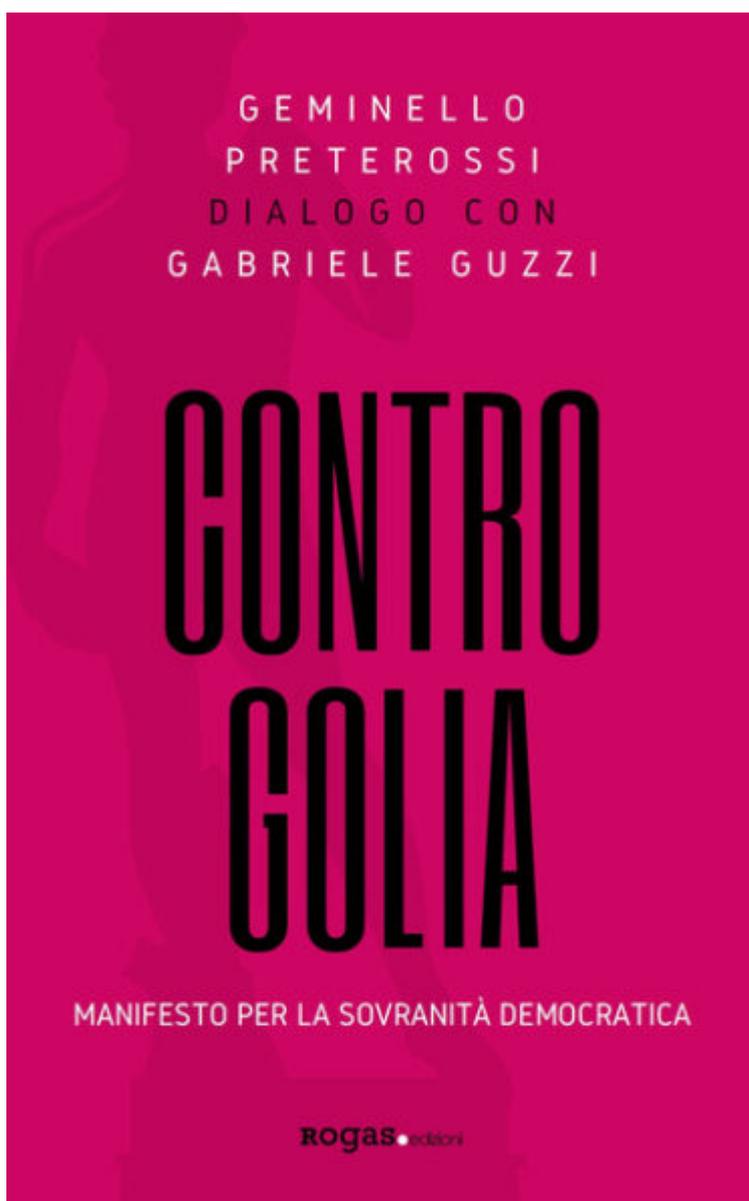
Anzi, perché l'idea stessa di un'eccedenza politico-antropologica sia scongiurata per sempre, attraverso la codificazione algoritmica, ingegneristica della passivizzazione. Mai più conflitto. Socialità ridotta al minimo. Distruzione delle piccole e medie imprese, delle tradizioni storiche, delle differenze. Fine dell'autonomia (politica, economica, culturale) dell'umano. Cioè della libertà. La sinistra "uguaglianza" che ne deriverebbe non avrebbe

nulla a che fare con l'uguale libertà della Rivoluzione francese, con la "pari dignità sociale" sancita dalla nostra Costituzione, ma con l'omologazione intuita da Pasolini e il feroce conformismo coatto immaginato da Orwell. Il tutto condito, non a caso, da una retorica fatua del bene comune, del *green*, dell'inclusione (la neolingua esenta dalla coerenza e può mistificare qualsiasi situazione, facendola apparire come il contrario di quella che effettivamente è). Un classico schema da rivoluzione passiva, spinto all'eccesso grazie ai mezzi tecnologici oggi disponibili: raccogliere alcune istanze prospettate da una crisi sistemica (in questo caso, di protezione sociale e sanitaria), distorcerle in vista degli interessi dominanti, costruire una narrazione ideologica che supporti tale operazione in modo da imporre una nuova egemonia culturale, un orizzonte di impensabilità di alternative, che giustifichi anche i prezzi umani e sociali del *Reset*. Cogliere l'opportunità della crisi, liberandosi dalle proprie responsabilità, occultandole (il neoliberalismo sembra diventato il figlio di nessuno), rimanere alla plancia di comando e da lì scaricare sui più una nuova feroce ristrutturazione del capitalismo, spacciandola per "Grande Cambiamento". Stavolta la posta in gioco è antropologica.

Perché l'obiettivo è l'anti-società del post-umano. Che questo comporti lo sgretolamento delle premesse stesse della libertà, e della lotta per essa, agli architetti della finanza globalista e post-politica pare irrilevante. Che le mosche cocchiere si annidino soprattutto nel progressismo *liberal* fa tristezza, ma è rivelativo. Al posto del sol dell'avvenire, l'euro e il covid 19. E i giganti del web, i social perbenisti e l'e-commerce, con il carico di disillusione orizzontalista e nuovo autoritarismo privatistico, quietismo acritico e potere indiretto senza controllo e irresponsabile che questo inedito "blocco storico" gassoso comporta. Alle origini della modernità, le *potestates indirectae* che fomentavano le guerre di religione furono sconfitte: dallo Stato moderno, che rivendicò l'autonomia del "politico". Oggi come possiamo contrastare il potere distruttivo e nichilistico di questi giganti, non con generici appelli a un ineffettuale e opaco globalismo giuridico, ma con un'azione culturale e politica consapevole, critica, realistica? Nell'aprile del 2018 la rivista francese *Le Nouveau Magazine Littéraire* denunciava la delirante distopia della "dottrina gafa" (cioè dei giganti del web): distruggere lo Stato, abolire la vita privata, negare la morte. La sacralizzazione della tecnologia digitale apre la strada al più insidioso nichilismo. Solo con un "grande risveglio" delle coscienze possiamo nutrire la speranza di contrastarlo.

Capiamo dunque meglio in cosa consista questo *Reset*, e i rischi incalcolabili che serba. Come riconoscono gli stessi fautori, non è l'invenzione di qualcosa di totalmente nuovo, ma l'accelerazione di processi e tendenze già in atto, rispetto alle cui conseguenze sociali, però, la larga maggioranza delle persone avrebbe fatto resistenza. Il covid 19 è stata l'occasione per fiaccare questa resistenza imponendo un adattamento (resilienza). Anzi, l'accelerazione in nome dell'emergenza è stata tale che ha impedito un serio dibattito e una reazione organizzata. Quali sono le conseguenze sociali? Si starebbe affermando una "nuova normalità", che se capitalizzata può essere la nuova configurazione rituale del culto del capitale (l'ultima stazione del "capitalismo come religione" teorizzato da Benjamin?). Una "normalità" fatta di distanziamento sociale (molte persone desidereranno avere rapporti sociali ridotti al minimo, vivendo murati, "al sicuro" nella propria casa, purché "connessi", secondo i profeti di Davos); lavoro in *smart working*, che

per i più non sarà per nulla *smart*, ma decreterà la fine del lavoro come fatto sociale collettivo, il controllo algoritmico e l'assoluta fungibilità del lavoratore, uno sfruttamento talmente intenso, capillare e automatico da non essere neppure contrastabile in una dialettica sociale regolata dal diritto del lavoro (che di fatto ne risulterebbe abolito). Il tutto condito con l'elogio della resilienza, come ideologia dell'adattamento subalterno, contro il conflitto e la resistenza. L'importante è che non ci si ponga mai una domanda sull'augurabilità, la giustizia di questi cambiamenti, e su chi ne trae vantaggi (i giganti dell'e-commerce e della tecnologia digitale, con i loro tentacoli finanziari). Né tanto meno sulle conseguenze per la vita sociale e la stessa democrazia.



Finiranno tante attività economiche, artistiche, culturali, ci sarà un impoverimento aberrante, materiale e spirituale? È il prezzo del cambiamento, bellezza! Non c'è alternativa, appunto. La compensazione moralistica della distopia di Davos sarà assicurata da una bella dose di “politicamente corretto”, senza mai citare, ovviamente, né mettere in questione le cause strutturali dei problemi ambientali e dell'esclusione sociale, dei disastri sanitari (ormai anche in Occidente) e dell'abbandono dell'Africa a logiche di puro sfruttamento intensivo, dell'ingovernabilità globale e dell'esplosione delle disuguaglianze. Il capolavoro del *Great Reset* sarà cioè l'occultamento maniacale delle logiche estrattive del capitalismo finanziario e degli effetti della demolizione dello Stato sociale democratico che proprio i guru di Davos hanno predicato, e imposto grazie ai loro accoliti politici e mediatici, per decenni. Un delitto perfetto.

Dal punto di vista antropologico, la digitalizzazione delle relazioni umane, che viene presentata come una straordinaria opportunità, è l'apice del delirio anti-umanistico dei “guardiani” del nichilismo in atto. Possibile che la Chiesa, che pure dovrebbe ben conoscere la necessità del “freno”, e la cultura laica che ha riflettuto sul tema del *katéchon*, non colga – tranne rare eccezioni – il pericolo esiziale cui siamo esposti? Nella mia esperienza, sono i semplici, le persone impegnate in attività concrete, che vivono una vita reale, ad essere più consapevoli della distruzione in atto, forse perché avvertono che uno dei fini della grande trasformazione è proprio quello di spazzarli via, e perché ancora non hanno perso consapevolezza della vita incarnata. Gli intellettuali, in particolare quelli che si autodefiniscono “progressisti”, o sono ciechi o già conquistati al dominio dell'iniquità. Naturalmente, lo ribadisco, esistono preziose eccezioni: semi di pensiero critico e resistenza, da coltivare con cura.

Ribadiamolo, fissiamolo bene in mente, per non cadere nella trappola: in concreto, *Great Reset* significa ulteriore inferiorizzazione e privatizzazione integrale del lavoro, diffusione sistematica e capillare dell'e-commerce che distruggerà economie vitali, lavoro autonomo e culture materiali, cospicua riduzione delle relazioni amicali e comunitarie, sostanziale tramonto delle attività culturali e artistiche dal vivo, in presenza (cioè vere). Siamo ancora in tempo per chiederci quale sia il senso ultimo di tutto ciò, e se lo vogliamo davvero. Per chiarire quale sia la reale posta in gioco, in termini di rapporti di potere e di possibilità di riconoscerci ancora nella vita che viviamo. Il totalitarismo pandemico dal volto mellifluo in stile Davos e Silicon Valley non è niente altro che la risposta del neoliberismo, incattivato, alla sua crisi di legittimazione, effetto dei disastri che esso stesso ha prodotto. La speranza è che schiacciare le forme di vita incarnate non sia così facile, che ci sia, ancora, una refrattarietà alla normalizzazione dell'anti-socialità, alla pretesa di ingegnerizzare la negazione dell'umano. La vita è altrove. Certamente non a Davos. Prepariamoci a custodirla, con la coscienza affilata, come monaci, o partigiani.